

LEONE GINZBURG NELL'OPERA DI MARISA MANGONI

Adriano Prosperi

Non c'è scritto di Marisa Mangoni che non abbia offerto sostanza di ricerca e materia di riflessione su momenti, istituzioni e protagonisti della cultura italiana del Novecento. Leggere e rileggere i suoi lavori è un esercizio da raccomandare a chiunque voglia conoscere e capire aspetti fondamentali del Novecento italiano: anche e soprattutto perché non si rischia mai con lei quel senso di noia e di grigiore che si respira spesso con la produzione corrente delle fabbriche accademiche. Né vi si incappa nell'opposto pericolo del vacuo sensazionalismo e della banalizzazione giornalistica. Se c'è un tratto che colpisce nell'opera vasta e ricca che ci ha lasciato in eredità è la sua capacità di calarsi nei contesti recuperandone la complessità e la necessità che ebbero, intrecciando senza confonderle storie individuali e storie collettive, idee e istituzioni. E quanto a storie individuali, di protagonisti della moderna cultura italiana e dei rapporti tra cultura e politica da lei studiati, si dovrebbe parlare di ciascuno dei suoi incontri che sono stati moltissimi; o selezionare almeno i maggiori, i tre che spiccano nelle sue scelte, don Giuseppe De Luca, Delio Cantimori, Leone Ginzburg. Dovendo scegliere, la preferenza del lettore cade su quello dei tre che rimane nella memoria di un amaro presente come un protagonista di quella generazione degli anni Trenta e insieme come un rimprovero e un rimpianto per quelle che seguirono. Il modello di una giovinezza precocemente virile e di una speciale serietà nel costume morale e nella probità intellettuale della sua lotta politica spicca come una mattina piena di promesse nella nostra memoria grigia.

Marisa Mangoni a Leone Ginzburg si accostò con esemplare rispetto ricorrendo a una severa filologia nel restaurarne gli scritti. A lei dobbiamo il tentativo più riuscito di considerarne l'opera per la costruzione di un futuro di riscatto per la cultura e la vita civile del paese di cui si sentì e volle essere pienamente cittadino. E fu anche in questo caso la studiosa «decisa a sapere e capire quanto più può», come la definì Carlo Dionisotti nella bella e memorabile recensione pubblicata sull'«Indice» del volume dedicato da

lei a don Giuseppe De Luca – l'uomo nel quale, come le scrisse privatamente Dionisotti, «la generosità era pari all'intelligenza»¹.

Anche Luisa Mangoni (per gli amici Marisa) metteva generosità e intelligenza nel suo tentativo di capire ciò che studiava e di renderlo vivo per sé prima che per i suoi lettori. Fu attirata in modo speciale dalla figura di Leone Ginzburg e a lui dedicò studi fondamentali per ricostruirne l'opera e disegnarne l'impatto sulla cultura italiana. Opera e vita acerbamente interrotte: ma che non si possono definire incompiute, perché il disegno che le informava restò nitidamente espresso in tutti gli atti e i pensieri che ce ne sono rimasti, tanto da proporsi come un compiuto modello intellettuale e civile. A Leone Ginzburg fu riserbata la sorte speciale di un'opera morale e intellettuale fortemente innovatrice, rimasta interrotta nel momento stesso in cui la lotta da lui intrapresa per la libertà e per una nuova cultura italiana si avviava a far maturare i suoi frutti. Affrontando il compito di ricomporre con pagine densissime la storia del primo trentennio della casa editrice Einaudi, Marisa Mangoni non ebbe incertezze nel porre proprio Leone Ginzburg una spanna al di sopra di tutti, riconoscendo che era stato lui a imprimere alla sua creatura editoriale, l'Einaudi, la spinta che doveva renderla capace di intessere «la propria memoria interna [...] con la stessa memoria storica della società italiana»². Quel giudizio era sostanziato da un'analitica disamina delle idee e delle persone portate da Leone Ginzburg all'impresa editoriale. Punto fondamentale era quello del rapporto tra il giovane torinese e l'anziano Benedetto Croce: un rapporto paritario che egli soltanto, come notarono gli altri membri del gruppo torinese, fu capace di instaurare immediatamente col pensatore napoletano. Se a Leone Benedetto Croce apparve come un «nostro coetaneo», ciò accadde in grazia di quell'ampliamento di confini e di quella apertura aggressiva al futuro che si respirava nella *Storia d'Europa* e che coincideva con quello di cui andavano in cerca quei giovani: e di questo Marisa ebbe precisa ed esatta intuizione³. È giusto dunque che nel nome di Ginzburg si apra l'imponente e ricchissima storia del primo trentennio della casa editrice Einaudi, dagli anni Trenta agli anni Sessanta, da lei pubblicata nel 1999, all'ombra di un titolo squillante – *Pensare i libri* –, un titolo che fa riflettere ancora sulla mutata condizione della cultura da quando quella dei libri è diventata una fabbrica piuttosto che

¹ «In De Luca la generosità era pari all'intelligenza. Meritava questo libro. Per chi ebbe la fortuna allora, in anni molto gravi, di vivere accanto a lui, e sia poi sopravvissuto, il conforto del libro è immeritato, ma conforto c'è» (cito dalla lettera del 4 dicembre 1989, messami a disposizione da Enzo Cervelli).

² L. Mangoni, *Pensare i libri. La casa editrice Einaudi dagli anni trenta agli anni sessanta*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. IX.

³ Ivi, p. 11.

il prodotto di un progetto intellettuale, di un pensiero dunque. Ma, intanto, che la storia dell'Einaudi si aprisse con l'inizio della presenza attiva di Leone Ginzburg, non c'era dubbio per Marisa. E grazie a lei fu evidente per tutti chi era stato per quella Casa colui che Giulio Einaudi indicava cripticamente nel '43 come «il nostro principale collaboratore». «La prima conseguenza della presenza attiva di Ginzburg – scrisse Marisa – era una ventata di giovinezza», una ventata che smuoveva «quel tanto di già visto e a volte quasi di polveroso che aleggiava nella casa editrice»⁴. Le sue pagine mostrarono ai lettori come e perché Leone Ginzburg fosse stato capace di egemonizzare un intero gruppo unito da un vincolo generazionale e da una comune maniera di essere prima che di pensare, tanto da potersi parlare per loro di cultura nel senso «quasi antropologico» del termine.

Il ricorso alla categoria classificatoria e interpretativa di generazione era abituale nel lavoro di Marisa, ma l'uso che ne faceva non aveva niente di sociologicamente indeterminato, scandito com'era da svolte nette della storia politica. Come aveva ben spiegato fin dal suo primo importante studio sulla generazione del fascismo, per il quale aveva ripreso quello di un articolo di Bottai su «Primato» (*Interventismo della cultura*), la condizione degli intellettuali nella storia italiana del Novecento era stata fissata dal ruolo politico a cui si erano sentiti chiamati dalla guerra di Libia in avanti fino e oltre l'avvento del fascismo. Il rapporto aveva preso la forma del consapevole collaborazionismo col potere dello Stato. Per citare le sue parole, ci fu allora uno strettissimo «parallelismo fra questa storia della cultura italiana e la storia politica»⁵. Alla funzione critica della cultura precedente, quella dell'età giolittiana, nelle cui tendenze moderatamente riformatrici si esprimeva un dissenso interno e organico rispetto alla realtà statuale e politica, era succeduta una diffusa tendenza irrazionalista, un favore per temi mistico-religiosi, una ventata nazionalista. Con una suggestiva datazione, Marisa Mangoni aveva fissato il momento di svolta nel celebre scritto di Renato Serra sui soldati in partenza per la guerra di Libia: in quegli uomini in divisa inquadri e obbedienti si coglieva il segno della fine della democrazia, l'abbandono dei miti dell'internazionalismo e dell'umanitarismo. In quel primo libro di Marisa la vicenda della cultura fascista era ricostruita nei suoi sviluppi fino all'esaurimento, col fallimento dell'appello di Bottai teso a «costituzionalizzare Mussolini» e a far sopravvivere il fascismo alla sconfitta della guerra. E vi si affacciavano nomi che dovevano tornare nei successivi studi di Marisa Mangoni: dalla vicenda della cultura cattolica intorno all'impresa editoriale di don Giuseppe De Luca

⁴ Ivi, p. 4.

⁵ L. Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Roma-Bari, Laterza 1974, p. 5.

ai diversi protagonisti della storia della casa editrice Einaudi. Si passava così dallo studio di epoche scandite da gruppi generazionali raccolti intorno a riviste alla nuova fase, quella di una storia della cultura italiana espressa e dominata da case editrici.

Ma fino a che punto tale disegno non avesse niente di astratta sociologia lo mostra la volontà e la capacità di capire il tratto personale di coloro di cui si occupava. La cosa riguardò specialmente Leone Ginzburg, una figura da cui lei fu specialmente attratta e di cui volle e seppe restituire ai suoi lettori il fascino di una intelligenza e di una moralità del tutto speciali. Come fosse capace di farlo, unendo una filologia accanita e una lettura di tutte le fonti reperibili, lo mostrano non solo le pagine più esplicitamente saggistiche e interpretative che gli ha dedicato, ma anche lo straordinario lavoro fatto nella ricostruzione e pubblicazione delle *Lettere dal confino*⁶. Bisogna ricordare per dare a ciascuno il suo che quella raccolta fu agevolata da un uso insolito di un premio letterario: quello empolesse del «Pozzale-Luigi Russo» assegnato nel 2001 alla ristampa dell'edizione einaudiana degli *Scritti* di Leone curati da Bobbio e presentati da Marisa. Il premio fu devoluto dai figli a una borsa di studio grazie alla quale Vincenzo Lavenia, allievo della Scuola Normale di Pisa, poté dedicarsi a una vasta ricerca di fonti e testimonianze, oggi depositate in copia presso la Biblioteca comunale di Empoli. Per Marisa l'edizione 2004 di quelle lettere fu il punto d'arrivo maturo di un decennio di intenso lavoro ritmato dalle uscite dell'imponente volume sull'Einaudi (1999) e dal saggio introduttivo alla ristampa degli *Scritti* già ricordata (2000)⁷. E c'era stato immediatamente prima un ampio profilo biografico dedicatogli per un numero monografico di rivista⁸. Per entrare nel laboratorio Mangoni di quegli anni bisognerebbe ricordare inoltre il saggio da lei dedicato allora a Carlo Levi, un'occasione per leggere la tradizione gobettiana torinese e i suoi ultimi echi nel secondo dopoguerra: ma anche l'occasione per richiamare le testimonianze di Carlo Levi su Ginzburg, a partire dall'articolo su «Giustizia e libertà» del 16 novembre 1934, con quel ritratto di Leone come «uno dei pochi, anzi dei pochissimi, che in regime legale di fascismo riescono ad avere un pensiero e un'influenza sul pensiero degli altri»⁹. Questo epistolario a stampa

⁶ L. Ginzburg, *Lettere dal confino 1940-1943*, a cura di L. Mangoni, Torino, Einaudi, 2004. Il saggio introduttivo è stato raccolto in L. Mangoni, *Civiltà della crisi. Cultura e politica in Italia tra Otto e Novecento*, Roma, Viella, 2013.

⁷ Su cui si veda dello scrivente *Scritti di Leone Ginzburg*, in «Paragone», n. 51, agosto-dicembre 2000, pp. 18-29.

⁸ L. Mangoni, *Leone Ginzburg*, in «Nexus», 2003, n. 35, pp. 27-58. Il numero era dedicato alla famiglia Ginzburg.

⁹ Da «Cristo si è fermato a Eboli» a «L'Orologio», ora in Mangoni, *Civiltà della crisi*, cit., pp. 337-359, p. 341.

raccolse le vere e proprie lettere dal confino, 1940-43, quelle del brevissimo scampolo di vita del dopo confino e di prima della clandestinità, agosto-settembre 1943, e l'indimenticabile testimonianza di Claudio Pavone sulla morte di Leone: in chiusura con una appendice 1930-40 che accoglieva le lettere a Benedetto Croce e ad Alberto Carocci. Ma, oltre agli inediti e al riscontro attento di quanto era già sparsamente entrato in circolazione, il libro fu un contributo decisivo per il fitto apparato di note che riportavano le missive degli interlocutori e specialmente le veline dell'archivio Einaudi, ricostruendo così il vivo scambio di rapporti di lavoro col fondatore e l'animatore delle edizioni, indicato allora cripticamente – come si è già accennato – come «il nostro collaboratore». Il volume apparve subito ai lettori un documento straordinario della storia del costume intellettuale, un monumento nel senso letterale della parola – un ammonimento per i posteri tutti, un caso unico. Resta tuttora come un frammento di quell'epistolario di Leone Ginzburg che ci auguriamo di poter leggere un giorno. Ma un frammento compiuto, tale da accostare pienamente il lettore a personalità, stile di lavoro e mondo morale di Ginzburg.

Non cambiano in queste diverse sedi e forme le linee interpretative e non c'è nessuna ripetizione e nessuna stanchezza in questi diversi testi di Marisa Mangoni, al contrario: c'è semmai un calore costante, di chi ha trovato un contatto al di sopra del tempo con una personalità straordinaria e trova di continuo motivo per intensificare il dialogo. Ma è qui, io credo, nel volume delle lettere dall'esilio che, nell'intreccio delle note bibliografiche e delle connessioni con altri libri e altre persone, collegando testimonianze epistolari degli anni giovanili a quelle dell'uomo precocemente maturo, Marisa provò con maggiore determinazione a raggiungere e trasmettere una percezione di Leone Ginzburg e dell'opera sua, concentrando l'attenzione sul suo «mondo morale» (l'espressione è di Norberto Bobbio). E intanto in questo modo offrì ai lettori pagine indimenticabili di Leone, sapientemente ricomposte da una mano attenta e da una cura come quella che si immagina necessaria per chi prova a rendere leggibili i papiri di Ercolano. Qui il suo lavoro ha dato risposta a una domanda di conoscenza della nostra generazione, la sua e la mia, nei confronti dell'uomo che spicca da sempre nella costellazione non tanto dei padri della patria, ma si vorrebbe dire dei dieci giusti che hanno salvato l'Italia dalla perdizione. E spicca all'interno dei dieci per due buone ragioni: una, l'acciaio di una costituzione morale che non trova facili equivalenze, di cui l'apertura esemplare e l'annuncio è lo stile della lettera del 9 gennaio 1934 al prof. Ferdinando Neri, già suo relatore di tesi e preside della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Torino. Una lettera di cui bisognerebbe esibire in mostra itinerante nelle scuole italiane l'esemplare d'archivio, la copia conforme burocratica conservata dalla Regia Università di Torino: lettera unica per

quello che significa e per come lo dice, per la cosa e per lo stile. Comunica una scelta positiva, «maturata – si legge – da un certo tempo», quella di non «percorrere la carriera universitaria»: decisione che Leone afferma di avere espresso pure «da un certo tempo» al professor Neri. Ma, se la decisione era stata già presa – e non c'è ragione di dubitarne –, ora c'è un fatto nuovo: è arrivata a lui la circolare in data 8 gennaio con cui il rettore lo invita «a prestare giuramento, la mattina del 9 corrente alle ore 11, con la formula stabilita dell'articolo¹⁰ 123 del Testo unico delle leggi sull'Istruzione Superiore». Era il giuramento di «essere fedele al Re, ai suoi Reali successori e al Regime Fascista [...] di esercitare l'ufficio di insegnante e adempiere a tutti i doveri accademici, col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria e al Regime fascista». L'8 gennaio parte la circolare e il 9 mattina, prima dell'appuntamento per la firma, Leone risponde. Scrive per informare correttamente che non si presenterà all'appuntamento e che di questo il preside Neri dovrà dare comunicazione al rettore. Quella decisione già presa di lasciare la carriera universitaria da lui giovanissimo intrapresa con prospettive sicure diventa ora immediatamente operativa davanti a quello che viene presentato e vissuto da tutti o quasi come un atto burocratico di nessuna rilevanza, per il quale non si immagina che sia necessario un margine di tempo per riflettere. Lui non ci sarà all'appuntamento per una ragione quietamente espressa ma essenziale: Leone desidera «che al [suo] disinteressato insegnamento non siano poste condizioni, se non tecniche e scientifiche». E conclude: «Non intendo perciò prestare il giuramento sopra accennato».

Molti professori piansero nel firmare e si giustificarono col bisogno di mantenere la famiglia e far studiare i figli. E non mancò chi della sua resa senza condizioni si vantò come di un atto eroico, di una vera vittoria: la cattedra era un «posto di combattimento» che non si doveva abbandonare¹¹. La fermezza di Ginzburg è concentrata nella serena fermezza del diniego e nel richiamo al carattere disinteressato dell'insegnamento. Fu comunque una svolta decisiva della sua vita. E si comprende l'importanza della nascita dell'Einaudi come occasione di trovare un nuovo e diverso impegno. Non per niente il 30 gennaio di quell'anno Leone scriveva alla madre assicurandola sul fatto che all'Einaudi avrebbe ricevuto uno stipendio¹².

¹⁰ L'errore «stabilita del» invece del corretto «stabilita dal» è sicuramente attribuibile al minuzioso del rettorato che copiò l'originale. L'attenzione di Leone Ginzburg alla correttezza grammaticale e logica dei testi è documentata a ogni passo del suo lavoro di editore.

¹¹ Cfr. H. Goetz, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 2000. I profili dei dodici professori che rifiutarono e persero così la cattedra (Leone Ginzburg era solo libero docente) in G. Boatti, *Preferirei di no*, Torino, Einaudi, 2001.

¹² «Io certamente riceverò uno stipendio 200-300 lire» (la lettera è citata in D. Scarpa, *Il nome*

L'altra, amara, ragione per cui Leone Ginzburg merita una collocazione speciale all'interno del ridotto manipolo di *testes veritatis* è la sproporzione tra le promesse di una intelligenza e di un impegno civile e culturale fuori del comune e l'eredità scritta che ce ne rimane. A questo riguardo, va detto che non c'è stato ritratto suo che non abbia avuto comprensibili e giustificati accenti di rimpianto per ciò che abbiamo tutti perduto; e non c'è lettura delle sue pagine, sempre straordinarie, che non ci lasci il senso della deprivazione di quel che avrebbe potuto nascere ancora in un'età più avanzata se gli fosse stato dato di viverla in un'Italia diversa, quella per cui lavorava. Quella di Leone Ginzburg è una perdita di cui tutti siamo vittime. Se altri uomini del suo tempo e del suo contesto trovarono il modo di lasciarci delle opere compiute e delle testimonianze ricche e tali da segnare la via da seguire a chi doveva venire dopo di loro, e lo fecero magari scrivendo in carcere, l'opera di Leone Ginzburg studioso è rimasta una straordinaria, originale, grandissima promessa che poté dispiegarsi solo in parte. L'impronta che lasciò nei coetanei che ebbero la fortuna di trovarselo amico e maestro fu tale che Norberto Bobbio l'ha paragonata a una scintilla di luce che, accesa da lui, gli ha permesso in una lunga vita di dare «quel poco di lume» che si riconosceva.

E tuttavia vale la pena qui di ricordare il modo in cui con Bobbio, e intorno a Ginzburg, Marisa Mangoni costruì un suo dialogo nella prefazione alla nuova edizione 2000 della raccolta einaudiana del '64 degli *Scritti* di Leone. Lo fece marcando fermamente fin dall'apertura il punto della discriminante generazionale che le servì per addolcire il dissenso:

È per noi difficile oggi, seguendo i percorsi della memoria dei suoi coetanei e amici, chiederci con loro cosa la straordinaria precocità e intelligenza e ricchezza di informazione di Leone Ginzburg avrebbero potuto darci.

E perché le pareva difficile condividere la domanda che si facevano amici e coetanei di Leone? La risposta, anzi «una qualche risposta», Marisa la affidava genialmente alle parole stesse di Leone, quelle dell'indimenticabile *Viatico ai nuovi fascisti* uscito anonimo nel marzo 1933 sui «Quaderni di Giustizia e libertà». Ho scritto «indimenticabile» ma l'aggettivo è tanto ovvio per tutte le pagine che di Ginzburg abbiamo letto da apparire subito inutile, pleonastico. Pagina, quella del '33, per la quale Marisa prendeva a prestito una definizione di Thomas Mann: tolleranza senza indulgenza. Qui Leone aveva scritto che bisognava guardare a chi aveva accettato quel primo compromesso «con immensa pietà», tenendo conto delle cogenze di una crisi per chi doveva cercare

di badare ai bisogni della famiglia. Bisognava che non facessero altri passi sulla via della corruzione. Ma altro e ben più grave era il pericolo per i giovani, ai quali arrivava il messaggio che non era il caso di «avere delle idee». Per loro quello della tessera che per altri era e fu detta del pane riguardava le idee: era il primo compromesso e sarebbe stato «il primo rimorso». Noi lettori non possiamo dimenticare che fra quei giovani che facevano corona d'amicizia a Leone i rimorsi per qualcuno dovevano affacciarsi poi, anche a distanza di molto tempo. Era il caso di Norberto Bobbio, che rimpiangeva i frutti non maturati dell'intelligenza di Leone Ginzburg dall'alto di una esistenza più che lunga e di una completa filatura e tessitura del filo di seta in suo possesso, senza nessuna delle fratture vissute da Leone e quantificate opportunamente da Marisa: due anni di galera, due e mezzo di sorveglianza speciale, tre di confino. Un conteggio che la morte per mano dei nazisti non fece che chiudere definitivamente. Ma tutto quel percorso fu la conseguenza di quel primo decisivo atto di distacco dalla prospettiva della docenza universitaria: non prevedibile certo. Ma chi la fece non aveva perso tempo a vagliare gli incerti e i rischi della sua decisione. Non aveva bisogno di riflettere, vi aveva già rinunciato – come scrisse – da un certo tempo. Singolare affermazione che va intesa non come una impossibile previsione di ciò che sarebbe stato deciso dal regime fascista, ma come la preesistenza di una personale soglia morale come senso istintivo e maturo del lecito e dell'illecito, del tollerabile e dell'intollerabile. Proprio per questo Leone Ginzburg era stato – come diceva Bobbio – un maestro per i suoi coetanei, per la sua generazione, per il gruppo dei condiscipoli, anche se allora su questo punto fu un maestro non imitato. A noi che leggiamo in questi nostri tempi non rimane che l'amarezza di dover constatare che Ginzburg si sbagliò quando scrisse dei nuovi tesserati come «cittadini che avranno qualcosa da nascondere almeno ai meno intimi, almeno per qualche tempo». Quei cittadini, quando non si sono semplicemente dimenticati di quel cedimento, l'hanno esibito come una bella occasione colta al volo. E Marisa agisce come la coscienza vigile svegliata da Ginzburg quando esprime la sua riprovazione in nota per il disinvoltato Muscetta che nell'autobiografia senile (*L'erranza*, 1992) scrisse del suo tesseramento fascista così: «Approfittai di una favorevole circostanza».

Il profilo tracciato da Marisa in quella prefazione è il testo di maggiore spessore e l'occasione più diretta e specifica tra le molte che ella ebbe di misurarsi con l'opera di Leone Ginzburg. Il fascino straordinario che quell'opera e quello stile ebbero anche e specialmente per lei si comunicano ancora ai lettori di quelle pagine nella forma di un tentativo – riuscito – di vedere Leone all'interno di una generazione e nello stesso tempo di individuarne quella differenza che fu solo sua.

Come si è già ricordato, quello di Leone fu per lei uno dei tre nomi a cui dedicò un'attenzione speciale: tre protagonisti che nella sua opera sveltano sullo

sfondo del panorama della cultura italiana del Novecento, da lei mirabilmente esplorata non per via di medaglioni e di noterelle ma entrando con passo sicuro nella foresta di riviste e all'interno delle fabbriche editoriali di libri che avevano dato forma e indirizzi a quella cultura. Fu in mezzo a quel bosco che le accadde di scegliere tre alberi. L'immagine del bosco e degli alberi è di Carlo Dionisotti: e Dionisotti fu colui che col lavoro di Marisa avvertì non per caso una speciale sintonia e le manifestò una forte approvazione e solidarietà intellettuale, non certo frequente per lui. D'altronde, se ricostruire e analizzare l'opera di De Luca e quella del Cantimori degli anni Trenta era importante per cogliere quanto di importante e durevole per la cultura italiana successiva fosse compreso nel lascito di due personalità interpreti dall'interno del fascismo, con Leone Ginzburg bisognava che facesse i conti chi voleva capire che cosa fosse stato il lascito storico dell'antifascismo come fermento della democrazia italiana e delle sue speranze.

Il profilo scritto da Marisa spicca per l'uso positivo che vi mostra del suo modo di comprendere indagando. È proprio per non precluderci «la possibilità stessa di comprendere», il suo testo invitava a tener conto in via preliminare della frattura generazionale rispetto agli «innocui democratici brontoloni, superati dal tempo che cammina». Questa frase è una definizione venuta in mente a un Piero Calamandrei assai inquietato – e *pour cause* – dal secco giudizio generale di Leone che gli era stato riferito¹³. Ora, proprio nella raccolta delle lettere dal confino rileggiamo proprio quella a Calamandrei datata Pizzoli, 1° gennaio 1942, con la quale Leone mostrò con quanta eleganza ed efficacia sapesse articolare e distinguere i sentimenti personali di gratitudine e di amicizia da un severo e argomentato giudizio sulla responsabilità politica dell'intellettuale quando inganna se stesso trincerandosi dietro la maschera del «tecnico»¹⁴. Un testo attualissimo sempre e specialmente in un tempo come il nostro, in cui l'avanzata del capitalismo finanziario al governo della nostra società si maschera con un personale politico pronto ad accettare la definizione di «tecnico». E questo è solo un esempio del valore non episodico di questi documenti. Quanto alla capacità di Leone di distinguere tra interlocutori adeguati e non, basterebbe a darcene un'idea la secca nota di disprezzo davanti ai versi di Noventa sulla morte di Gobetti¹⁵.

¹³ Sui rapporti tra Ginzburg e Calamandrei una messa a punto è in uno scritto di Silvia Calamandrei, *Le polemiche sul ruolo del grande giurista*, in «la Repubblica», 8 febbraio 2006, pp. 46-47. Ringrazio Enzo Cervelli per avermene fornito copia.

¹⁴ Ginzburg, *Lettere dal confino*, cit., pp. 110-112 (già edita in L. Ginzburg, *Lettere di un antifascista*, a cura di M.C. Avalle, in «Nuova antologia», n. 2175, luglio-settembre 1990, pp. 179-200, pp. 197-198).

¹⁵ Ginzburg, *Lettere dal confino*, cit., p. 360 e nota.

Ma torniamo all'analisi del contesto proposta da Marisa Mangoni, la quale ci invitò allora a cercar di capire intanto che c'era stata la rottura generazionale della guerra e del fascismo. E la studiosa che si era formata nello studio della generazione delle riviste del primo Novecento era la più titolata a farlo. Da quella frattura si ripartiva. Ma se la frattura delimitava il tempo di una generazione, restava la necessità di capire la differenza specifica all'interno di essa rappresentata da Leone Ginzburg. Bisognava capire intanto perché Leone Ginzburg avesse scelto di essere italiano. Come ha osservato Gianni Sofri, ci fu col giovanissimo Leone il caso – più unico che raro – di «una voluta e cercata coscienza e identità nazionale, quasi di una italianità che il ragazzo intendesse conquistare, far propria e mostrare inequivocabilmente all'esterno (ma soprattutto a se stesso)». E quella ottenuta col decreto dell'8 ottobre 1931 (perduta poi per le leggi razziali il 5 gennaio 1939) fu intanto «la premessa, quasi il prerequisito necessario, dell'azione politica», restando viva tuttavia in Leone una «partecipe distanza dalle sue due patrie», italiana e russa, insieme «a un profondo e radicato europeismo»¹⁶. Sull'europeismo di Leone ci fu all'epoca la testimonianza *in mortem* di Tommaso Fiore, che lo definì «uno degli esemplari più perfetti dell'europeo moderno»¹⁷. Ma dietro la conquista dell'appartenenza all'Italia ci fu sicuramente un progetto meditato e anche discusso. A ragione Marisa citava in nota (p. 290) come traccia residua «di rapporti che dovettero essere significativi» la lettera di Mario Praz in cui l'illustre anglista poneva a Leone un'alternativa secca, apparentemente semplice e chiara, ma che era in realtà una specie di tentazione diabolica: doveva scegliere davanti al bivio tra l'essere sionista, cittadino di un altro Stato insomma, o tutto e solo italiano: ma questo significava che con la scelta avrebbe dovuto abbandonare «l'attitudine intransigente su ogni fronte», diventare cittadino obbediente e sottomesso¹⁸. Leone si sottrasse a quella alternativa che dava per scontate e rigide le identità politiche, laddove egli le intendeva come il frutto di una storia dove di volta in volta l'appartenenza si era proposta come investimento ideale e speranza, poi non realizzata ma rimasta nel patrimonio

¹⁶ G. Sofri, *Leone Ginzburg*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2001, *ad vocem*.

¹⁷ Lettera a Marussia Ginzburg del 12 luglio 1944, citata in Scarpa, *Il nome invisibile*, cit., pp. 207-208.

¹⁸ La lettera di Mario Praz a Leone Ginzburg da Manchester è stata edita in Ginzburg, *Lettere di un antifascista*, cit., pp. 190-191. Qui reca la data 3 ottobre 1934. Mi fa notare giustamente Giorgio Fabre che a quella data Leone era in prigione per antifascismo: a suo parere, la data giusta è probabilmente il 1933. Carlo Ginzburg, interpellato, osserva che l'ipotesi 1933 è confermata dai movimenti di Praz, che lasciò Manchester nel 1934 per trasferirsi a Roma. Del resto, l'accenno alla persecuzione degli ebrei in Germania – nota ancora C. Ginzburg – «implica il 1933 come "terminus ante quem non"».

storico. La nazione era una realtà storica, e la storia era fatta di discontinuità. E fu proprio alle discontinuità della storia italiana che Leone si dedicò facendosi storico, ma anche editore e curatore di libri, con la riflessione sul Risorgimento. Questa la via che lo condusse a rifiutare il giuramento allo Stato fascista, che trasformava cittadinanza e nazionalità in un «veramente antinazionale nazionalismo». Lo sguardo di Ginzburg, ebreo russo e italiano, così diventava allo stesso tempo interno ed esterno, «“intransigente” ma coinvolto». La capacità di leggere insieme Puškin e Manzoni, Herzen e Mazzini e Garibaldi, e le reazioni di Dostoevskij all'«egoismo borghese» trionfante in Francia e Inghilterra, fanno parte fondamentale del percorso che condusse Leone a orientarsi sempre più verso la storia: quel tipo di storia per la quale progettò la Biblioteca di cultura storica dell'Einaudi lavorando da traduttore per le prime uscite. La delusione di Herzen per la via battuta dal Risorgimento italiano – la scelta dell'indipendenza e non della libertà – è ritrovata con lucida intelligenza da Marisa nell'articolo *I volontari della libertà* dell'ottobre 1943, una data che allora nessuno poteva immaginare tra le penultime della sua vita: qui l'unità delle forze antifasciste appariva a Leone in rischiosa tendenza verso l'obliterazione dei motivi essenziali della rinascita dell'Italia «dalla atmosfera diseducatrice ed avvelenatrice del fascismo».

L'apparente concordia – scrive Marisa parafrasando e citando l'articolo – nella lotta contro i tedeschi e per gli «istituti politici di libertà» non poteva eludere il fatto che, «anche se non palesato, profondo è il dissenso circa il contenuto sociale che quegli istituti debbono assumere affinché realmente rispondano alle esigenze storiche che dalla rivoluzione politica del secolo scorso si sono venute affermando»¹⁹.

Non per niente Leone scrisse allora a Benedetto Croce: «Ci minaccia una retorica delle libertà di cui potranno valersi gli oppugnatori dell'eguaglianza»²⁰. Davanti a parole come queste il lettore di oggi che pensa al percorso successivo della storia d'Italia e al suo stato presente vi avverte un che di profetico, il presentimento di un futuro che l'analisi storica e politica riesce qualche rara volta a disvelare. E questo perché sappiamo e possiamo misurare per nostra disgrazia fino a che punto la retorica della libertà e le pulsioni di quel lato anarcoide del paese – anche questo diagnosticato lucidamente da Leone – siano state facile strumento di chi ci ha portato allo sfascio presente. Anche perché gli istituti politici allora progettati non ebbero la forza di assumere quel contenuto sociale indicato da Ginzburg, rimasto allo stadio embrionale dell'auspicio nella Carta costituzionale.

¹⁹ L. Mangoni, *Prefazione* a Ginzburg, *Lettere dal confino*, cit., p. XXIII.

²⁰ *Ibidem*.

Ma più minutamente bisognerebbe soffermarsi sull'analisi che Marisa dedicò a Ginzburg storico e interprete della cultura italiana dell'Ottocento. Quella raccolta di lettere ebbe da lei una grande dedizione di ricerca. Troviamo nelle sue annotazioni l'occasione per risalire indietro nella biografia intellettuale dell'autore e vi leggiamo testimonianze utili per intravedere il giovanissimo lettore e il suo mondo di relazioni, ma anche per cogliere aspetti del suo modo di lavorare pure minuti ma significativi. L'apparato ci informa su testi e problemi e decifra quello che potrebbe apparire ai disattenti uno strano passaggio di Leone da protagonista centrale della vita e dell'opera editoriale dell'Einaudi a periferico correttore di bozze. Il nascondimento dietro forme distaccate e impersonali di un collaboratore qualsiasi erano il prezzo della condizione creata dalle leggi razziali fasciste e dalla caccia nazifascista agli ebrei: per questo quello di Leone divenne un «nome invisibile»²¹. Ma questo velo non nasconde la sostanza delle comunicazioni: Leone restava allora membro del «senato» della casa editrice, anche se accanto a lui spuntava un nuovo e diverso protagonista, quel Giaime Pintor col quale si avanzava una diversa generazione²².

Grazie a queste lettere tra il confino e Torino possiamo vedere all'opera un editore di un rigore implacabile. Quando impose all'Einaudi la diversa accentuazione del titolo dei *Demoni* (non *Démoni*, ma nemmeno *Demòni*) di Dostoevskij, Leone spiegò nitidamente che cosa implicasse la differenza di accenti sul piano interpretativo: del resto, ancora oggi è difficile far accettare l'idea che non ci fosse in quel titolo il demoniaco germanico e pagano che si continua ad attribuirgli. E tra le tante osservazioni di Marisa ce ne sono di rara acutezza interpretativa. Tale è per esempio quella sul fatto che l'attenzione di Leone storico era «rivolta più a quanto era a disposizione degli studiosi, anche se spesso ignorato, che alla ricerca affannosa di inediti...». Quanto dire che già allora Leone aveva ben presente il rischio che gli studi di storia contemporanea si perdessero nell'infinita ricerca di inediti. E si noterà che nel saggio su Garibaldi e Herzen ritenne utile avvertire che sulla questione «già da gran tempo gli studiosi nostri avevano a loro disposizione tutti i documenti

²¹ Cfr. Scarpa, *Il nome invisibile*, cit.

²² L'elenco breve del «Senato romano» lo definì Muscetta nella lettera del 7 agosto 1943 a Giulio Einaudi da cui emerge il posto speciale di Leone: spettava a lui, scrisse Muscetta, un eminente compito di collegamento fra Roma e Torino: Leone, «recandosi personalmente a Torino, avrà modo di spiegare ampiamente» i progetti discussi a Roma (*I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi 1943-1952*, a cura di T. Munari, prefazione di L. Mangoni, Torino, Einaudi, 2011, p. 3). E sui rapporti con Giaime Pintor è indispensabile ancora la lettura della *Introduzione* di L. Mangoni a G. Pintor, F. d'Amico, *C'era la guerra. Epistolario 1940-1943*, Torino, Einaudi, 2000.

necessari»²³. Su quel nodo culturale e storico dell'Ottocento il lavoro di Ginzburg aspetta ancora di ricevere l'attenzione che ebbero Gobetti e Gramsci. Il fatto che il suo scritto su *La tradizione del Risorgimento* sia ricomparso di recente quasi di nascosto²⁴ testimonia il bisogno di rileggere l'insieme dei suoi saggi letterari e storici per riaccostarci al nodo che legò insieme per lui Leopardi e Mazzini e Herzen e Tolstoj. C'è in quelle pagine sul Risorgimento e nel movimento del suo interesse per quegli autori qualcosa di profondamente persuasivo, una qualità intellettuale e morale di cui c'è un estremo bisogno negli studi e nel modo di lavorare di una cultura oggi profondamente avvilita e servile, alle convenienze accademiche come alle occasioni del trafficare politico. Si continua intanto a desiderare che vengano pubblicate tutte le lettere di Leone, compreso lo scambio epistolare con Natalia. Quello che fu consentito di pubblicare a Marisa Mangoni è un saggio che stimola il desiderio. Vorremmo almeno dire che invidiamo i lettori che potranno leggere quelle pagine. Forse i tempi non ne sono degni. Un recentissimo libro (Antonio Scurati, *Gli anni migliori della nostra vita*) mostra come la breve e del tutto eccezionale vicenda di Leone si possa offrire come pretesto per privati esercizi autobiografici. Niente di più remoto dallo stile di Marisa Mangoni: qui un lungo, intenso e rispettoso dialogo con l'asciutta verità di testimonianze accuratamente ricomposte fa avvertire il calore di una fiamma lontana. E chi le rilegge oggi dopo la sua morte scopre come questa nostra grande studiosa abbia saputo scegliersi i suoi maestri e coltivare l'arte di rendere viva la storia che ha studiato.

²³ L. Ginzburg, *Garibaldi e Herzen*, in Id., *Scritti*, a cura di D. Zucàro, 1964 e 2000, p. 91. Il passo è sottolineato nella *Prefazione* di L. Mangoni, ivi, p. XXI.

²⁴ Verona, Castelveccchi, 2014, con introduzione di Maurizio Viroli. Per lo stesso editore e con introduzione dello stesso Viroli, anche la ristampa di *Garibaldi e Herzen*, 2015.

